

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 18,9-14 XXX DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Siracide 35, 12-14.16-18 2 Timoteo 4, 6-8.16-18 Luca 18, 9-14

Continua anche nell'odierna liturgia della Parola la riflessione sul tema della preghiera, in particolare sull'atteggiamento che essa comporta. I due personaggi della parabola lucana del fariseo e del pubblicano incarnano, infatti, due attitudini religiose fondamentali ed antitetiche. L'introduzione a questo discorso ci è offerta da una pericope tratta da un piccolo catechismo sulla preghiera contenuto nel c. 35 del Siracide, un'opera del 190 a.C., espressione della teologia e della pietà del Giudaismo fedele. Il catechismo contiene molti spunti, anche classici, riguardanti l'autenticità della vera preghiera. Innanzitutto, sulla scia del profetismo (Os 6,6; Am 5,21-25; Is 1; Ger 7 ecc.), si rifiuta l'atto liturgico magico fine a se stesso e non accompagnato da una adesione di fede e di vita (vv.1-6). La generosità e la gioia nella donazione sono un'altra imprescindibile esigenza perché il Signore non può essere "comprato" con un culto solo esteriore (vv. 7-11). È a questo punto che si apre la nostra pericope. Dio non accetta gesti esteriori e ipocriti di penitenza quando essi tentano di celare l'ingiustizia perpetrata nei confronti dei poveri e degli oppressi. Dio non è parziale come certi politici o certi giudici pronti a tacere o a dimenticare appena toccano il potere economico e politico. Dio è sempre dalla parte del povero, questa è la sua vera parzialità che è però somma giustizia. Alla voce dell'oppresso, a quella di chi ha il cuore umile e contrito, l'unica voce che «penetri i cieli» (v. 17), alla sete di giustizia e alla sincerità del cuore Dio è pronto a rispondere perché è lui stesso in causa. Infatti nel libro dell'Esodo si diceva: «Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, la mia collera si accenderà e vi farò morire di spada...» (22,21-22). La preghiera dell'umile e del giusto è il messaggio più vivo e parlante che l'umanità possa indirizzare al cuore di Dio, il quale non tarderà ad ascoltare e a intervenire. La preghiera dell'umile è anche al centro della parabola lucana del c.18. Due atteggiamenti fondamentali di religiosità sono qui appaiati e confrontati. La preghiera è quasi la cartina di tornasole che misura l'autenticità o meno dei due comportamenti. La prima preghiera, quella del fariseo, è ineccepibile formalmente, anzi contiene l'elencazione dei meriti d'un'esistenza corretta e rispettata. La radice della preghiera è la giustizia dell'uomo. Un uomo che è fermamente convinto che la bilancia dei pagamenti con Dio penda indubbiamente a suo favore: paga le decime anche sui dettagli, non digiuna soltanto un giorno alla settimana, come prescrive la legge, ma due. È, insomma, il vero modello dell'uomo di religione. Antitetica è la preghiera di supplica dell'odiato esattore delle tasse per l'Impero Romano. Essa contiene solo una totale confessione di povertà e di peccato: «Abbi pietà di me che sono peccatore!» (v. 13). La radice della sua preghiera non è la giustizia (di cui avverte la mancanza) ma è la giustizia salvifica di Dio. Un Dio che può nel suo amore squilibrare la bilancia dei pagamenti perché non è un tiranno o un creditore esoso ma un padre: ciò che chiede all'uomo è solo la conversione. Il pubblicano non è, quindi, il modello dell'uomo corretto religioso, ma dell'uomo di fede. Ed è per questo che avviene il ribaltamento. Il fariseo, attaccato al suo culto e al suo orgoglio, è respinto da Dio nonostante le sue proteste di «religiosità»; il pubblicano è, invece, «giustificato» (v. 14), per la sua fede. Non basta il culto esterno e il formalismo autosufficiente, la salvezza viene dalla fede e dall'adesione umile ed amorosa all'azione gratuita di Dio. Tocchiamo in questo punto una delle componenti essenziali del

messaggio del Gesù di Luca: «Io sono venuto per chiamare non i giusti ma i peccatori» (5,32); «voi, farisei, ostentate la vostra giustizia agli occhi degli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che per gli uomini è superiore è un orrore agli occhi di Dio» (16,15). «Voi allora vi metterete a dire: «Abbiamo mangiato e bevuto con te, tu hai insegnato sulle nostre piazze. Ma egli vi dirà: Io non so donde voi siate. Allontanatevi da me, operatori d'iniquità!» (13,26). Chiudiamo oggi la lettura della seconda lettera a Timoteo con un brano commovente considerato come uno dei testamenti ultimi dell'apostolo. È un testamento autobiografico e personale ed è per questo che costituisce anche la seconda lettura della solennità dei ss. Pietro e Paolo. Là abbiamo già notato le quattro metafore con cui Paolo descrive la sua esistenza di apostolo totalmente consacrato alla sua missione e al suo Signore. La sua vita è stata offerta a Dio come una libazione che sale al cielo; l'itinerario dei suoi anni è giunto al porto definitivo dopo aver solcato mari tempestosi e difficili; la battaglia si sta per concludere e la corsa nello stadio sta per giungere sul filo del traguardo ove verrà consegnata allo sportivo la corona (4,6-8). Accanto a questo autoritratto Paolo aggiunge una annotazione fondamentale: essa mostra luminosamente l'infinita distanza che separa l'atteggiamento di Paolo da quello del fariseo. Alla base di tutto c'è solo e sempre il Cristo sorgente di ogni nostra giustizia: «È il Signore che mi ha assistito; mi ha rivestito di forza affinché per mezzo mio l'evangelo fosse pienamente proclamato e ascoltato dai pagani» (v. 17). La fiducia di Paolo non è nelle opere da lui compiute, ma nell'efficacia salvifica della grazia di Cristo a cui va «la gloria nei secoli dei secoli». È con questa fiducia che l'apostolo assiste anche agli insuccessi, all'apparente inutilità del suo ministero, alle persecuzioni. Infatti la frase desolata del v. 16 («nessuno m'ha assistito, tutti mi hanno abbandonato») è la testimonianza viva di questa fiducia non in se stesso né negli uomini, ma solo in Dio. «Questa pagina desolata e penosa, forse l'ultima che l'apostolo abbia dettato, richiama il tema del giusto abbandonato, tema che la morte di Gesù sulla croce aveva così perfettamente illustrato. Ma, come per Gesù, questa solitudine è popolata dalla presenza di Dio».

Prima lettura (Sir 35,15-17.20-22) Dal libro del Siracide

15Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone. 16Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso. 17Non trascura la supplica dell'orfano, né la vedova, quando si sfoga nel lamento. 20Chi la soccorre è accolto con benevolenza, la sua preghiera arriva fino alle nubi. 21La preghiera del povero attraversa le nubi né si quietava finché non sia arrivata; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto 22e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità.

Salmo responsoriale (Sal 33) Il povero grida e il Signore lo ascolta.

Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.
Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano.

Il volto del Signore contro i malfattori,
per eliminarne dalla terra il ricordo.
Gridano e il Signore li ascolta,
li libera da tutte le loro angosce.
Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato,

egli salva gli spiriti affranti.
Il Signore riscatta la vita dei suoi servi;
non sarà condannato chi in lui si rifugia

Seconda lettura (2Tm 4,6-8.16-18) Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo

Figlio mio, 6io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. 7Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. 8Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione.

16Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto. 17Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone. 18Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Vangelo (Lc 18,9-14)

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: 10«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. 11Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e

neppure come questo pubblicano. 12Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo”. 13Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”. 14Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

O DIO, SII PROPIZIO A ME, IL PECCATORE Luca 18,9-14

Traduzione letterale di Silvano Fausti

⁹ Ora disse anche questa parabola verso alcuni che confidavano su se stessi di essere giusti e nientificavano i rimanenti:
¹⁰ Due uomini salirono al tempio per pregare, l'uno fariseo e l'altro pubblicano.
¹¹ Il fariseo, in piedi, davanti a sé pregava così:
O Dio, ti rendo grazie
che non sono come i rimanenti degli uomini rapaci, ingiusti, adulteri,
o anche come questo pubblicano.

¹² Digiuno due volte la settimana, pago la decima su tutto quanto acquisto.
¹³ Ora il pubblicano, stando lontano non voleva neppure alzare gli occhi al cielo, ma batteva il suo petto dicendo:
O Dio, sii propizio a me, il peccatore.
¹⁴ Dico a voi:
Questo discese a casa sua giustificato, a differenza di quello.
Poiché ognuno che si innalza sarà umiliato e chi si umilia sarà innalzato.

Messaggio nel contesto

“Quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà ancora la fede sulla terra?” ha appena chiesto Gesù (v. 8b). La fede è l'architrave della porta d'ingresso nel Regno. Gli stipiti che la sostengono sono la preghiera e l'umiltà. Senza la prima muore di asfissia, senza la seconda cresce in presunzione. Per questo, dopo aver dichiarato la necessità della preghiera, si parla ora sulla sua qualità di fondo: l'umiltà.

Quest'ultima parte del viaggio, prima dell'ingresso a Gerusalemme, vuole convincerci di un'evidenza: siamo tutti sufficientemente presuntuosi e ricchi da escluderci dal Regno. La nostra umiltà allora sarà riconoscerci nel fariseo; la nostra povertà riconoscerci nel ricco.

In questo dittico abbiamo due modelli di fede e di preghiera. Da una parte il fariseo, che prega davanti al proprio io. Sicuro nella propria bontà, giustifica sé e condanna gli altri. Dall'altra il pubblicano, che, sentendosi lontano da Dio e non potendo confidare in sé, si accusa e invoca perdono.

Tutti i personaggi del Vangelo di Luca sono riconducibili a queste due figure, che rappresentano rispettivamente l'impossibilità e la possibilità della salvezza. Anzi più esattamente: noi cristiani seri siamo tutti fratelli gemelli del fariseo, il presunto giusto, che Gesù vuol convertire in reo confesso, perché accolga la grazia. In ogni sogno ci sono tre personaggi che contano: io che osservo, un altro che riconosco, e un terzo che non ricordo mai. Questi è proprio il più importante, il medio termine

tra me e l'altro. Gesù svela al fariseo questo personaggio inafferrabile, mettendogli davanti uno specchio: il pubblicano, nel quale non vuol riconoscersi, è la parte profonda del suo io che non accetta. Il Vangelo di Luca incoraggia questo riconoscimento in modo scandaloso, condannando il giusto e giustificando il peccatore.

Il giusto è condannato perché, nello sforzo di osservare le prescrizioni della Legge, trascura il comandamento da cui scaturiscono: l'amore di Dio e dei prossimi. Il peccatore invece è giustificato. Questo è il vero scandalo del vangelo, che ci permette di accettare la nostra realtà di peccatori in quella di Dio che ci ama senza condizioni - non per i nostri meriti, ma per il suo amore di Padre.

La fede e la preghiera che introducono nel Regno si fondano su questa umiltà fiduciosa, frutto della nuova conoscenza di sé e di Dio.

Dopo aver esortato alla preghiera, Gesù dubita se troverà "la" fede. Infatti, senza umiltà, la preghiera è dell'io e non di Dio; la fiducia è in sé e non in lui. La prima è autoglorificazione, la seconda presunzione.

Questo racconto ci aiuta a discernere sulla nostra preghiera. Questa è vera quando, riconoscendoci nel fariseo, facciamo nostra la preghiera del pubblicano. Qui Luca dà il colpo di grazia al fariseo che è nel discepolo, proprio nella sua roccaforte: la fede, la giustizia e la preghiera. L'unica differenza tra i peccatori e i giusti sta nel fatto che i primi accettano di essere salvati; i secondi non lo vogliono.

Questo pubblicano richiama misteriosamente Zaccheo, il pubblicano. Gesù, il nuovo tempio, alza lo sguardo su chi non osa levare gli occhi nel tempio, e fa di lui la sua dimora: "Oggi nella tua casa bisogna che io dimori" (19,5).

Lettura del testo

v. 9: "*confidavano su se stessi di essere giusti e nientificavano i rimanenti*". Chi confida nella propria giustizia, disprezza gli altri per apprezzare se stesso. Tutto pieno di sé e centrato sul proprio io, non ha spazio né per gli altri, né per Dio. Orgoglio e disprezzo vanno sempre insieme. Il primo chiude al Padre, il secondo ai fratelli. Il giusto ha con Dio un rapporto di autosufficienza, da pari; con gli uomini di "nientificazione", da superiore a tutti. Gli altri sono chiamati i "rimanenti", gli scarti del suo io, unica cosa importante. È l'atteggiamento di Erode davanti a Gesù (23,11). Stimare gli altri superiori a sé, è avere lo spirito di Gesù, principio di servizio e di comunione; stimare sé superiore agli altri, è principio di rivalità e di divisione (cf. Fil 2,3).

v. 10: "*Due uomini*". Più che due persone, sono due spiriti che si contendono il cuore dell'uomo. Da una parte il protagonismo, lievito dei farisei (12,1ss); dall'altra il nascondimento, lievito del Regno (13,18-21).

"*salirono al tempio*". La stessa identica azione "buona" può essere fatta con spirito e risultato finale opposto.

"*per pregare*" (cf. brano precedente). Nella preghiera esce la verità del cuore davanti a Dio: la superbia o l'umiltà, la presunzione della giustizia o l'ammissione della colpa. Questo brano vuol farci discernere da che spirito è mossa la nostra preghiera. Siccome il vero peccato è quello del fariseo, e siamo tutti peccatori, non abbiamo discernimento se non ci vediamo in lui. La nostra umiltà, siccome non l'abbiamo, sarà l'umiliazione di riconoscere la nostra stupida verità: siamo superbi come il fariseo.

"*fariseo*". È il separato, che si stacca e si contrappone agli altri che non osservano la Legge.

"*pubblicano*". Esattore di tasse per conto dei dominatori pagani, è la figura del reprobato più detestabile.

v. 11: "*Il fariseo, in piedi*". È la posizione corretta della preghiera: si "sta davanti" a Dio, interlocutore dell'uomo.

“davanti a sé”. In realtà il fariseo sta davanti non a Dio, ma all’io. La sua parola non raggiunge l’altro; è un monologo, non un dialogo. Come parla sempre tra sé e sé, così prega davanti a sé. È nella solitudine infernale di chi fa dell’io il proprio principio e il proprio fine.

“pregava”. È una preghiera di ringraziamento. “Grazie” è la parola fondamentale dell’uomo, che bene-dice chi gli dà ogni bene. Riconosce Dio come colui che ama e dona, e sé come colui che riceve ed è amato. “Grazie” è la parola di consenso a sé e a Dio, compiacenza di lui come creatore e di noi come sue creature, gioia di accertare sé come dono di lui e tutto il resto come segno del suo amore. Ma la preghiera del fariseo è di autocompiacimento; si appropria dei doni per lodare sé invece del Padre e per disprezzare i fratelli invece di amarli.

“O Dio, ti rendo grazie che non sono”. Ringrazia, ma non per lodare Dio ed entrare in comunione con lui, bensì per lodare sé e dividersi dagli altri. Davanti a colui che ha detto: “Io-sono”, gode del suo: “io-non-sono” come gli altri. È una preghiera satanica, del nulla. La preghiera di chi non è umile è una luciferina separazione dai fratelli e dal Padre: è lo stravolgimento massimo e più facile che ci sia. In essa si usa Dio per cercare il proprio io. È il peccato allo stato puro. Quello dell’altro che si accusa è una bazzecola. Chi si sente superiore all’altro mentre prega, è sempre lontano da Dio, che si è fatto più piccolo di tutti.

“rapaci”. Sono coloro che si appropriano di ciò che è altrui. E il giusto non si appropria dei doni di Dio e del proprio io?

“ingiusti”. Sono coloro che non fanno la volontà di Dio. E il giusto non ne trasgredisce “il” comandamento?

“adulteri”. Sono coloro che non vanno con il loro amore. E il giusto non si prostituisce all’idolo del proprio io, invece di amare Dio?

“questo pubblicano”. È una sottospecie dei “rimanenti”, che non contano: particolarmente rapace, ingiusto e adultero. Il fariseo, che lo accusa per giustificarsi, lo conosce bene. Lo vede da vicino, come in un quadro, per rilevare la sua distanza da lui. Non si accorge di essere davanti a uno specchio. In lui ha descritto il proprio peccato.

Il nostro farisaismo esce proprio tutto bene quando preghiamo. E non a caso! La preghiera è specchio della verità: ci fa vedere che abbiamo tutto il male di cui accusiamo gli altri. Allora, o cerchiamo di giustificarci, o finalmente smettiamo di accusare e iniziamo a invocare misericordia. Non c’è preghiera senza umiltà, non c’è umiltà senza scoperta del proprio peccato, anche del più tremendo, che è quello del giusto.

v. 12: *“Digiuno due volte la settimana”*. Continua l’autoelogio. Lv 16,29 chiede un solo digiuno all’anno, nel giorno dell’espiazione. Lui ne fa due alla settimana, il lunedì e il giovedì, per espiare i peccati altrui. Bontà sua!

“pago la decima su tutto quanto acquisto”. Le tasse sul grano, l’olio e il vino vanno pagate dal produttore, non dal consumatore (Dt 12,17). Ma se l’altro non avesse pagato? Per essere sicuro che la Legge sia osservata, il fariseo fa più di quanto è richiesto, e paga lui. Egli è davvero l’unico giusto. I “rimanenti” sono tutti un po’ come il pubblicano, mangioni e disonesti. Questo ringraziamento potrebbe essere tradotto così: “Giustamente mi ringrazi, o Dio, per la mia bravura! Te ne accorgi vero? E presto o tardi mi ricompenserai!”.

v. 13: *“il pubblicano, stando lontano”*. Visibilizza anche all’esterno la sua lontananza da Dio che sente dentro. Anche i conoscenti di Gesù si pongono a distanza dalla croce (23,49), e anche il padre vede il figlio perduto da lontano (15,20). È il campo di visibilità di Dio, che guarda solo verso l’umile.

“non voleva alzare gli occhi al cielo”. Con gli occhi bassi davanti a Dio (= cielo), umile e cosciente del proprio peccato, gli sta innanzi in modo diverso dal fariseo.

“batteva il suo petto”. Segno di contrizione, come le folle ai piedi della croce (23,48).

“dicendo”. La sua preghiera non pretende neanche di essere tale. È un “dire”. Tante persone, umili e di alta preghiera, dicono: non so se le mie preghiere valgono qualcosa, e neanche se sono preghiera. Questo pubblicano, a differenza del fariseo, non ha fiducia neanche nella sua preghiera. Anche questa gli è sottratta. Spera solo in Dio. Ma la preghiera dell’umile penetra le nubi (Sir 35,17).

“O Dio, sii propizio a me, il peccatore”. Simile a quella dei lebbrosi e del cieco (17,13; 18,38), è la preghiera che purifica e illumina, introducendo a Gerusalemme. È una supplica con due poli: la misericordia sua e la miseria mia. L’umiltà è l’unica qualità in grado di attirare l’altissimo: fa di me un vaso, che, svuotato dall’io, può essere riempito di Dio. Questa preghiera del pubblicano sarà anche la mia quando scoprirò il mio peccato di fariseo. Non si ritiene “un” peccatore, ma “il” peccatore, “il più responsabile di tutti”. I “rimanenti” sono per lui, a differenza che per il fariseo, tutti giusti.

v. 14: *“Dico a voi”*. È il giudizio di Dio pronunciato in modo solenne da Gesù, maestro della Legge.

“Questo discese... giustificato”. La fede che giustifica viene dall’umiltà che invoca la misericordia. Il Figlio dell’uomo troverà questa fede al suo ritorno? Lo sappiamo se il nostro pregare sempre, come la vedova, ha il tono di quello del pubblicano. Chi perde la coscienza che tutti siamo peccatori, e Dio solo giustifica (Rm 3,23; 8,33), non ha tale fede. Dio “ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia” (Rm 11,32).

“a differenza di quello”. La presunzione nella propria giustizia non salva nessuno. Il giusto non è giustificato finché non conosce il suo grave peccato.

“ognuno che si innalza sarà umiliato” (= 14,11). Richiama l’istruzione di Gesù dopo la sgonfiatura dell’idropico in casa del fariseo (14,7-11). Qui si parla dell’umiltà necessaria alla preghiera. Senza di essa c’è una diabolica perversione della preghiera in autocompiacimento, della fede in autogiustificazione.

Il fariseo fa un salto mortale, dicendo: “Ti ringrazio che non sono come quel peccatore”. Il pericolo del lettore cristiano è dire: “Ti ringrazio che non sono come quel fariseo”. È il doppio salto mortale. Senza umiltà non c’è nessuna conoscenza vantaggiosa né di sé né di Dio, e si permane nelle mani del maligno. Torna utile ripeterlo: se il peccato è la superbia, l’umiltà che Luca richiede a ogni credente è quella di riconoscere la propria umiliante superbia di fariseo. Solo Maria può ringraziare per l’umiltà, perché fu preservata dal peccato.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

La parabola che oggi la liturgia ci fa ascoltare è collocata da Luca al capitolo 18, ancora in relazione alla preghiera. Quando pregare? Sempre e con intensità, risponde la parabola del giudice iniquo e della vedova insistente (cf. Lc 18,1-8), ascoltata domenica scorsa. Come pregare? Come il pubblicano e non come il fariseo, risponde la parabola odierna. Ma in questo testo è in gioco qualcosa di più. O meglio, Gesù tratta sì di due atteggiamenti diversi nella preghiera, ma in realtà attraverso di essi allarga l’orizzonte: ci insegna che la preghiera rivela qualcosa che va oltre se stessa, riguarda il nostro modo di vivere, la nostra relazione con Dio, con noi stessi e con gli altri.

Tutto ciò è già contenuto nell’incipit: “Disse questa parabola ad alcuni che confidavano in se stessi perché erano giusti”. Il peccato di questi uomini religiosi non è la presunzione di essere giusti ma il mettere fede-fiducia in se stessi e non in Dio. La loro osservanza delle leggi e la loro scrupolosa

pratica religiosa li convincono di potersi fidare di sé, senza più attendere nulla da Dio. Tale atteggiamento ha come ovvia conseguenza il ritenere gli altri nulla, il disprezzarli. Gesù sa, proprio perché anch’egli è un credente e conosce bene i rischi della religione, che non basta essere figli di Abramo per essere dei veri credenti. Lo aveva già detto il Battista: “Non cominciate a dire tra voi: ‘Abbiamo Abramo per padre!’. Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo” (Lc 3,8). Gesù sa che ci sono barriere create dagli umani che non sono tali per Dio. Gesù sa che ci sono dei credenti che in realtà sono increduli, abitati dall’idolatria, che ostentano la loro fede, ma poi non realizzano la volontà di Dio... Ecco allora il racconto della parabola: “Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l’altro pubblicano”. Il tempio è il luogo in cui si adora il Dio vivente, il luogo dell’incontro con lui, attraverso il culto stabilito dalla Torah. Entrambi

sono nello spazio riservato ai figli di Israele, davanti al Santo, riservato ai sacerdoti. Entrambi invocano il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio rivelatosi come Signore a Mosè, il Dio che ha fissato la sua dimora nel tempio di Gerusalemme. Ma le somiglianze finiscono qui. Uno dei due è un militante del movimento dei farisei, l'altro un esattore delle tasse, uno che esercita un mestiere disprezzato, appartenente a una categoria di corrotti. Di più, l'esattore è detto "pubblicano" in quanto "pubblicamente peccatore", "corrotto manifesto", perciò maledetto da Dio e dagli uomini. Il fariseo, ritenendosi conforme alle attese di Dio, sta in piedi, nella posizione consueta dell'orante ebreo, e fa nel suo cuore una preghiera che vorrebbe essere un ringraziamento a Dio. Ma in realtà è concentrato su di sé e mentre vanta i suoi meriti si autocompiace, fa il paragone tra sé e gli altri, giudicandoli. Nessun dubbio in lui, ma uno stare in piedi sicuro di stare davanti a Dio, a fronte alta, ignaro del fatto che può stare in piedi solo per grazia, perché reso figlio di Dio. Il suo monologo dichiara lontananza dagli altri uomini ma anche lontananza da Dio, non conoscenza di lui, dal quale aspetta solo un "amen" alle sue parole. Annota con finezza Agostino: "Era salito per pregare; ma non volle pregare Dio, bensì lodare se stesso". È evidente che in una simile preghiera l'intero rapporto con Dio è perverso: la chiamata alla fede è un privilegio, l'osservanza della Legge una garanzia, l'essere in una condizione morale retta un pretesto per sentirsi superiore agli altri. Si faccia però attenzione: ciò che Gesù stigmatizza nel fariseo non è il suo compiere opere buone, ma il fatto che egli, nella sua fiducia in sé, non attende nulla da Dio. Il problema è che si sente sano e non ha bisogno di un medico, si sente giusto e non ha bisogno della santità di Dio (cf. Lc 5,31-32): ha dimenticato che la Scrittura afferma che il giusto pecca sette volte al giorno (cf. Pr 24,16), cioè infinite volte! Sì, quanti, essendo osservanti e dunque giusti, confidano in sé, ringraziano Dio per ciò che sono e non pensano di dover chiedere a Dio misericordia, di dover mutare qualcosa nella propria vita, ma sono trascinati dall'autocompiacimento a disprezzare gli altri! Per questo il fariseo nel suo ringraziamento enumera i peccati altrui, dai quali si sente esente: "Sono ladri, ingiusti, adulteri", per non parlare del pubblicano che è insieme a lui nel tempio... Ma ecco, di fronte a questa preghiera, quella del peccatore pubblico. All'inizio del vangelo Gesù aveva chiamato a essere suo discepolo proprio un pubblicano, Levi, e si era recato a un banchetto nella sua casa,

scandalizzando scribi e farisei (cf. Lc 5,27-32); alla fine, subito prima del suo ingresso a Gerusalemme, sarà un altro pubblicano, Zaccheo, ad accogliere Gesù nella sua casa, suscitando ancora la riprovazione degli uomini religiosi (cf. Lc 19,1-10). In tal modo l'annuncio del Battista secondo cui "Dio può suscitare figli ad Abramo dalle pietre" (Lc 3,8) si fa evento in Gesù; non chi dice di avere Abramo per padre è suo figlio (cf. ibid.), ma uno come Zaccheo, pubblicano, è dichiarato da Gesù "figlio di Abramo", raggiunto nella propria casa dalla salvezza (cf. Lc 19,9). Ma perché Gesù sceglieva di preferenza la compagnia dei peccatori pubblici, fino a dire agli uomini religiosi: "I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio" (Mt 21,31)? Non per stupire o scandalizzare ma per mostrare, in modo paradossale, che queste persone emarginate e condannate sono il segno manifesto della condizione di ogni essere umano. Tutti siamo peccatori – e pecciamo, finché ci è possibile, in modo nascosto! –, ma Gesù aveva compreso una cosa semplice: i peccatori pubblici sono esposti al biasimo altrui, e perciò sono più facilmente indotti al desiderio di cambiare la loro condizione; essi possono cioè vivere l'umiltà quale frutto delle umiliazioni patite, e di conseguenza possono avere in sé quel "cuore contrito e spezzato" (Sal 51,19) in grado di spingerli a cambiare viti. Il pubblicano è un uomo non garantito da ciò che fa, anzi i suoi peccati manifesti lo rendono oggetto di disprezzo da parte di tutti. Egli sale al tempio nella consapevolezza, sempre rinnovata a causa del giudizio altrui, di essere un peccatore, mendicante del perdono di Dio. Per questo Luca descrive accuratamente il suo comportamento, opposto a quello del fariseo. "Si ferma a distanza", non osa avvicinarsi al Santo dei santi, dove dimora la presenza di Dio; "non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo", ma li tiene bassi, vergognandosi della propria condizione; "si batte il petto", gesto tipico di chi vuole manifestare il suo pentimento, come le folle di fronte allo "spettacolo" (Lc 23,48) della morte in croce di Gesù.

Le sue parole sono brevissime: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". È l'invocazione che ritorna più volte nei salmi (cf. Sal 25,11; 51,13, ecc.). È il chiedere a Dio che continui sempre ad avere tanta pietà di noi peccatori: quanto ne abbiamo bisogno! È "la preghiera dell'umile che penetra le nubi" (Sir 35,21), che non spreca parole, ma che vive della relazione con Dio, della relazione con se stesso, della relazione con gli altri: chiede perdono a Dio, confessa il proprio peccato e la solidarietà con gli

altri uomini e donne. Il pubblicano si presenta a Dio senza maschere, i suoi peccati manifesti lo rendono oggetto di scherno: non ha nulla da vantare, ma sa che può solo implorare pietà da parte del Dio tre volte Santo. Egli prova lo stesso sentimento di Pietro, perdonato fin dal momento della sua vocazione quando, di fronte alla santità di Gesù, grida: “Signore, allontanati da me che sono un peccatore!” (Lc 5,8; cf. Is 6,5). L’umiltà di quest’uomo non consiste nel fare uno sforzo per umiliarsi: la sua posizione morale è esattamente quella che confessa e dalla quale è umiliato! Non ha nulla da pretendere, per questo conta su Dio, non su se stesso. E ciò vale anche per noi: il nostro nulla è lo spazio libero in cui Dio può operare, è il vuoto aperto alla sua azione; su chi è troppo “pieno di sé”, invece, Dio è impossibilitato ad agire... E si noti: Gesù non elogia la vita del pubblicano, così come non condanna le azioni giuste del fariseo, ma la sua condanna va al modo in cui il fariseo guarda alle sue azioni e, attraverso di esse, a Dio stesso.

Terminata la parabola, ecco il giudizio di Gesù: “Io vi dico che il pubblicano, a differenza dell’altro, tornò a casa sua reso giusto (da Dio), perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato”. Quest’ultima sentenza proverbiale, già presente al termine della parabola sulla scelta dei posti a tavola da parte degli invitati a un banchetto (cf. Lc 14,11), echeggia le parole del Magnificat: “Il Signore innalza gli umili” (Lc 1,52). Ma come intendere questo innalzamento e questo abbassamento? E soprattutto, come intendere l’umiltà, virtù ambigua e sospetta? L’umiltà non è falsa modestia, non equivale a un “io minimo”: non chi si fa orgogliosamente umile è innalzato da Dio, perché questo equivarrebbe a replicare l’atteggiamento del fariseo, sarebbe orgoglio mascherato da falsa umiltà. No, è

innalzato da Dio chi riconosce il proprio peccato, chi, aderendo alla propria realtà, riconosce il proprio peccato, accoglie dagli altri le umiliazioni quale medicina salutare e, patendo tutto questo, persevera nel riconoscimento della grazia e della compassione di Dio, ossia nella fiducia in Dio, nel contare sulla sua misericordia che può trasfigurare la nostra debolezza.

Attraverso la figura del pubblicano Gesù ci esorta a umiliarci nel senso di lasciarci accogliere e perdonare da Dio, che con la sua forza può curarci e guarirci; a non perdere tempo a guardare fuori di noi, scrutando gli altri con occhio cattivo e spiando i loro peccati; ad accettare di riconoscere la nostra condizione di persone che “non fanno il bene che vogliono, ma il male che non vogliono” (cf. Rm 7,19). Il pubblicano non ha costruito né vantato una sua giustizia davanti a Dio e agli altri, ma ha lasciato a Dio la libertà di giudicare; a Dio si è affidato, invocando come unico dono di cui aveva veramente bisogno la sua misericordia. Con una preghiera così breve e semplice è entrato in comunione con Dio senza separarsi dagli altri, e ora, perdonato, fa ritorno alla vita quotidiana nella compagnia degli uomini.

La parola conclusiva di Gesù, solennemente e autorevolmente introdotta da “Io vi dico”, fa di un giusto un peccatore e di un peccatore un giusto. Il giudizio di Dio, narrato da Gesù, sovverte i giudizi umani: chi si credeva lontano e perduto è accolto e salvato, mentre chi si credeva approvato, accanto a Dio, è umiliato e risulta lontano. Questo può apparire scandaloso, può apparire un inciampo nella vita di fede per gli uomini religiosi, ma è buona notizia, è Vangelo per chi si riconosce peccatore e bisognoso della misericordia di Dio come dell’aria che respira.

Preghiera finale

Come sei buono, mio Dio! Come sei buono a premunirci contro i pericoli che ci minacciano, contro questo pericolo di una preghiera, di un’azione di grazie orgogliosa e senza carità! Come sei buono a mostrarci ad una ad una le qualità che deve avere questo atto così importante della preghiera, «la nostra conversazione con te», e a far comprendere chiaramente ciascuna di esse con una parabola. Ci hai appena mostrato successivamente alla fede, la costanza che deve avere la preghiera; ora ci mostri l’umiltà dalla quale deve essere riempita. Come sei buono a insegnare così ai tuoi poveri figli tutto quello di cui hanno bisogno!.

Charles de Foucauld: commenti al vangelo di Luca meditazione num. 395 Lc 18, 9-14